

A Tatiana.

Perchè sono finita in Germania?

La mia triste storia è nata da uno sciopero nello stabilimento dove lavoravo con altre mie cinque sorelle. Tutti mi definivano mite, non avevo mai partecipato a scioperi, ma tra gli organizzatori di quest'ultimo sciopero c'era la mia sorella maggiore, già sposata e con una bambina piccola.

Quel 20 marzo 1944 era un lunedì, e al mattino presto in chiesa si teneva l'ufficio funebre generale, per i nostri morti. Io non c'ero andata: avevo preferito fare il bucato, per dare una mano alla mia mamma che era ammalata. Dunque: sono venuti i Carabinieri di Cerro Maggiore - che noi ragazze di Rescaldina conoscevamo bene... - e mi hanno accompagnato in ditta, lontana da casa mia cento metri sì e no. Li ho seguiti, scherzando con loro: non avendo fatto nulla di male, nulla temevo! Là c'era il mio padrone, il Bassetti, il signor Nino (n.d.r. Giovanni Bassetti) e c'erano anche quattro mie compagne. Ci hanno portate a Cerro con la macchina del padrone, sì, in macchina c'era anche lui, facendoci credere che ci stavano accompagnando ad una riunione-conferenza.

Arrivate però in caserma, e non ricordo se il padrone era già stato separato da noi, abbiamo cominciato a chiederci: "In caserma? Ma noi non abbiamo fatto niente!".

Verso l'imbrunire con un carro militare ci hanno portato alle carceri di San Vittore, a Milano. Messe al muro, dietro di noi, c'erano i mitra spianati. Pianti e urla per 5 o 6 ore o anche di più. A notte fonda ci hanno prelevato e con automezzi militari ci hanno portato a Bergamo in una caserma piena di fascisti. Ci siamo restate forse per un mese, tutte insieme, in una cella, dormendo sulla paglia.

Ai nostri parenti è stato negato il permesso di vederci ed è stato detto loro che saremmo state portate in Germania a lavorare.

Inizia il nostro calvario. Ci vengono requisiti i capi di vestiario, rimaniamo senza le nostre calze e le nostre maglie pesanti - quanto poi le avremmo rimpiante! (n.d.r. Il Cardinal Schuster, accorso, non riesce ad impedirne la deportazione).

Inquadrate come soldati, ci hanno fatto marciare fino al treno, ci hanno spinte su un carro-bestia. Senza viveri, senza acqua. Niente prodotti per l'igiene personale. Sì, eravamo solo donne, ma ci controllavano gli uomini. Non siamo mai scese.

Ricordo una lunga sosta sul fiume Danubio, poi l'arrivo a Mauthausen, con i suoi portoni di pietra grigia.

Dopo un mese, il trasferimento per Vienna e poi ad Auschwitz.

Un giorno, in quel silenzio di terrore, una voce d'uomo ci ha chiesto: "Siete italiane? Cosa avete fatto? Lo sapete che questo è un inferno vivente?"

Quell'uomo, italiano, forse ci aveva "scoperto" e ci osservava durante l'ora d'aria (un'ora al giorno). Ha cominciato a passarci cioccolato dallo spioncino della cella.

Eravamo state spogliate di tutto.

Ci avevano tatuato il numero sul braccio sinistro. Ecco il mio: 81291. (n.d.r. questo numero diventerà poi documento importantissimo).

Ci avevano disinfettato con la creolina, dopo averci depilato completamente e completamente rapate: sembravamo tutte reduci dall'encefalite, non avevamo più identità! Senz'altro

ci avevano messo qualcosa nel cibo perchè non avessimo più i "nostar robi". Come avremmo fatto, diversamente, a lavorare, non avendo alcun indumento intimo? L'unico indumento era la divisa a righe, contrassegnata dal triangolo rosso che indicava la nostra nazionalità. Le scarpe? Scarponi! E non ricordo le calze, ma ricordo i piedi nudi durante i lunghi trasferimenti. Piedi nella pioggia, nel fango, nella neve. Niente prodotti igienici. Sì, ci facevano la doccia e alcune, dopo la doccia, non tornavano. Ci ridavano gli stessi vestiti.

A volte, ci veniva consegnata una cassetta piena di cenere, da spargere sui campi. Ancora non sapevamo che fosse la cenere delle nostre compagne...

(n.d.r. solo al ritorno in Italia capiranno che le compagne erano passate "per il camino").

Sì, i camini fumavano, ma non sapevamo dei forni crematori.

Qualche volta ci accompagnavano fin lì, ma poi ci rimandavano indietro.

Lavoravamo nei campi: sembravamo un esercito in cammino. Tante le lingue. Noi italiane venivamo insultate così: - Italieneren, Partigianen, Badoglianen! E non ne capivamo il senso.

Così al mattino, alla prima luce: la sirena, l'appello, un po' di brodaglia nera e amara e via al lavoro, fino all'arrivo del buio. La gavetta legata alla cintola batteva sul nostro fianco; a mezzogiorno serviva per il brodo con rape, bianche che, galleggiando, sembravano grossi bigatti, cavalier...(bachi da seta).

A volte, col pane, un po' di stracchino verde, gessoso. Abbiamo raccolto grano patate qualsiasi erba che non fosse ripugnante. Zappavo picconavo scavavo profonde trincee; per uscirne dovevo arrampicarmi: non avevo quasi più unghie. Ricordo tanta nebbia, tanti sassi spostati da un cumulo per farne un altro, poco più in là, nei campi lunghi chilometri e chilometri, curati da Kapò e anche da uomini. Certo! C'erano anche italiani, aiutati nella "guardia" dai cani-lupo. Quando ti fermavi, il cane ti assaliva ma non ti mordeva. Ti diceva solo: lavora! Si tornava al campo e le donne italiane vedevano i loro bambini che avevano giocato tutto il giorno. Le ebreo no: erano state separate dai loro figli.

In mezzo alla camerata: una stufa, ma non potevi avvicinarti. Il letto: a castello, a tre piani, di legno. Sullo stesso piano stavamo anche in tre o più di tre: d'inverno andava anche bene, ma d'estate... e poi i pidocchi, i topi che ti passavano sopra. E le bucce di patate che ho mangiato?

C'era poi mezza giornata di riposo.

Pensieri? Forse, con i nostri vestiti, ci avevano tolto anche quelli, anche i nostri ricordi.

Era viva solo la paura di non farcela, ma sopravvivevo alla fame, alla sete, allo schifo, alla sporcizia...Il tempo scorreva sì, ma non ne avevo la cognizione.

Come ho fatto a resistere, a non morire? Gli esperimenti? No, io non sapevo niente.

Un giorno poi mi hanno portato a lavorare in una fabbrica di apparecchiature per la guerra, non so dire meglio, forse ormai era la fine della guerra. Mi hanno messo a lavorare in

cucina e stavo bene, cucinavo solo patate ma era sempre meglio di prima.

Un giorno, una mattina, i tedeschi ci hanno messe su un carro bestiame, scoperto. Nevicava anche se era il mese della Madonna. Per il freddo siamo arrivate a bestemmiare, ma poi si riprendeva a pregare. Quando il treno si è fermato, abbiamo camminato, camminato, vagabondando. Non sapevamo niente. Abbiamo trovato un campo americano. Dapprima gli americani non ci credono, ma "per fortuna" possiamo mostrare il numero tatuato sul braccio. In quel mese sono rifiorita, sono tornata bella come prima!

Non potevo però scrivere ai miei: gli americani ci dicevano che le linee erano interrotte. Cos'erano queste linee? Con gli americani c'era tanto divertimento...ma io pensavo al mio moroso. Alla fine, ci hanno messo su un camion, fino al Brennero, dove altri italiani aspettavano di essere rimpatriati.

Arrivata a Milano, sono saltata su una tradotta.

La tradotta si fermava nei vari paesi solo c'era su qualche soldato.

E quel 10 settembre del '45, a Rescaldina, la tradotta si è fermata per me. Ho preso una bicicletta che c'era lì e via come il vento verso casa.

(Testimonianza raccontata in dialetto nel gennaio 1995)

*Rosetta Morina l'8 maggio 1995*